



UNIVERSITÀ POLITECNICA DELLE MARCHE
FACOLTÀ DI ECONOMIA "GIORGIO FUÀ"

Corso di Laurea triennale in
Economia e Commercio

**L'ECONOMIA E LA PESTE NERA DEL
TRECENTO**

THE ECONOMY AND THE GREAT PLAGUE OF THE
FOURTEENTH CENTURY

Relatore:

Prof. Augusto Cuffini

Rapporto Finale di:

Enrica Tega

Anno Accademico 2019/2020

Indice

1. Introduzione	pag. 3-5
2. Condizioni economiche raggiunte agli inizi del Trecento	pag. 6-10
3. Inizio della crisi del Trecento	pag. 11-13
4. Condizioni igienico-sanitarie	pag. 14-15
5. L'arrivo della peste in Europa	pag. 16-23
6. Conseguenze economiche della peste nera	pag. 24-28
7. Analogie e differenze con la peste del Seicento	pag. 29-31
8. Conclusioni	pag. 32-34
Bibliografia	pag. 35

1. INTRODUZIONE

Rileggere la storia può aiutarci a considerare gli effetti economici delle emergenze di salute pubblica e il modo migliore per affrontarle. Nel farlo, è importante ricordare che le pandemie del passato erano molto più letali di quelle moderne, che hanno un tasso di mortalità relativamente basso. Se ci guardiamo alle spalle vedremo che le più grandi epidemie o pandemie della storia moderna, sono state più d'una con implicazioni sanitarie, culturali e socioeconomiche che possono far riflettere ancora oggi.

Da quando l'essere umano ha iniziato a organizzarsi in società e a creare nuclei di persone che convivono insieme nello stesso spazio, le malattie contagiose hanno assunto un ruolo particolare. Contemporaneamente alla crescita della popolazione mondiale, quando una malattia si diffondeva e colpiva varie regioni del pianeta, diventando una minaccia per la popolazione, le prime pandemie iniziarono ad essere documentate. Queste pandemie hanno talvolta trasformato le società e l'economia in cui sono comparse e, molto probabilmente, hanno cambiato o influenzato in modo decisivo il corso della storia.

Gli studiosi dei nostri anni identificano la peste nera come un'infezione sostenuta da *Yersinia pestis*, batterio isolato nel 1894 e che si trasmette generalmente dai ratti agli uomini per mezzo delle pulci. Se non trattata adeguatamente la malattia risulta letale dal 50 per cento alla quasi totalità dei casi a seconda della forma con cui si manifesta: bubbonica, setticemica o polmonare. Grazie allo studio dei documenti

storici e alle analisi di paleopatologia, oggi si ritiene che il batterio *Y. pestis*, sia stato il responsabile, lungo la storia umana, di tre grandi pandemie che hanno procurato milioni di vittime.

La prima fu quella del 541 d.C. Costantinopoli fu duramente colpita dalla cosiddetta “Peste di Giustiniano”. L'Impero bizantino si trovava in uno dei suoi momenti di maggior splendore quando un'epidemia oscurò il potere dell'imperatore Giustiniano. La malattia, e con essa la paura e l'isteria, si diffusero ad una velocità vertiginosa a Costantinopoli, una città di quasi 800.000 abitanti. E da lì verso tutto l'Impero. Anche lo stesso Giustiniano fu vittima della peste, ma riuscì a guarire. Alla fine dell'epidemia, la capitale imperiale aveva perso quasi il 40% della sua popolazione. Successivamente si propagò a ondate per tutta l'area mediterranea fino all'anno 750 circa e causò dai 50 ai 100 milioni di morti. Quando la pestilenza arrivò a Roma nel 590, la tradizione vuole che fosse stata fermata grazie a una processione penitenziale voluta da Papa Gregorio I, durante la quale era apparso l'arcangelo Michele.

La seconda grande pandemia arrivò in un periodo in cui la popolazione era già molto provata dalla Grande Carestia. Secondo gli studi si generò in Asia centrale settentrionale durante gli anni '30 del XIV secolo e si diffuse in Europa a partire dal 1346.

Il terzo caso di pestilenza è quella degli anni 1630/33. Anche questa fece seguito ad una grande carestia, aggravata dal passaggio e le stragi operate dai vari eserciti in

lotta allora nella guerra fra Austria e Francia. Molte città persero anche il 50-60 per cento della popolazione e secondo lo storico Corradi nella sola Italia settentrionale perirono allora non meno di un milione di persone.

2. CONDIZIONI ECONOMICHE RAGGIUNTE AGLI INIZI DEL TRECENTO

Dopo la metà del X secolo, cessarono le incursioni degli Ungari, Normanni e Saraceni, i quali avevano impoverito molte regioni e creato nuovi scenari politici. Così l'Europa riprese fiato e iniziò un lungo periodo di espansione.

La rinascita europea fu caratterizzata da un'ampia crescita demografica, manifestatasi nel X secolo a partire dall'Italia. Gli studi effettuati sulla vita di quell'epoca rivelano un forte abbassamento della mortalità infantile e un significativo aumento della vita media. Altre rilevanti informazioni evidenziate da questi studi sono le espansioni delle colture, la nascita di nuovi insediamenti e la suddivisione delle terre in poderi sempre più piccoli.

Anche se è impossibile ottenere dati precisi, gli studiosi ritengono che nell'arco di meno di quattro secoli, la popolazione europea sia quasi raddoppiata, passando dai quaranta milioni dell'anno mille ai settantacinque milioni dei primi anni del XIV secolo.

La crescita della popolazione fu sicuramente effetto dell'espansione agraria, ma allo stesso tempo ne fu anche causa. Infatti con l'aumento della popolazione si rese necessario l'incremento delle disponibilità alimentari, ma, al contrario possiamo affermare che l'elevata abbondanza di queste rese possibile l'espansione demografica; in definitiva se non ci fosse stato un precedente aumento della

produzione di cibo, non sarebbe stato nemmeno immaginabile moltiplicare le bocche da sfamare.

L'espansione agraria fu resa possibile dall'introduzione di nuove tecniche già sperimentate durante l'alto Medioevo: l'adozione dell'aratro pesante a ruote, l'integrazione tra agricoltura e allevamento, la ferratura dei cavalli e animali da tiro e la rotazione a tre campi. Queste rotazioni migliorarono i rendimenti, dando vita ad una "rivoluzione agraria", la quale trascinò l'economia medievale compresa quella delle città.

Tutto questo portò ad una regolare produzione e al miglioramento delle condizioni della civiltà urbana e, grazie all'incremento della produttività individuale una buona parte della popolazione poté abbandonare la campagna per trasferirsi in città.

I progressi dell'agricoltura portarono a delle eccedenze, le quali divennero oggetto di commercio, permettendo l'acquisto di altri prodotti non reperibili a livello locale, portando ad una ripresa dei commerci. Questa crescente richiesta di beni per il mercato stimolò a sua volta la produzione agricola, entrando in un processo circolare dove ne giovarono tutti i settori dell'economia medievale.

Si ripresero gli scambi, in modo particolare quelli a lunga distanza che si erano rarefatti durante i primi secoli del Medioevo. Avviene un ritorno delle relazioni commerciali dentro il Mediterraneo, favorito dal declino della potenza musulmana. Protagoniste assolute delle relazioni con l'Oriente furono le città marinare Italiane. Anzitutto Venezia, la quale detenne a lungo il monopolio dei traffici con

Costantinopoli; poi Pisa e Genova, che si contesero il dominio del Mediterraneo occidentale e che trassero il massimo profitto dalla stagione delle crociate.

Parallelo all'asse mediterraneo che univa l'Europa all'Oriente, esisteva ormai un nuovo asse commerciale, controllato dai mercanti fiamminghi e tedeschi: quello che univa i mari settentrionali tra loro con il Mediterraneo.

Mentre il commercio tra l'Europa e l'Oriente riguardava principalmente prodotti di lusso (quali spezie e pellicce) quello settentrionale riguardava i prodotti di prima necessità (derrate alimentari quali cereali, pesce, vino, materie prime come legname, metalli, lana, pelli e successivamente anche prodotti industriali).

L'incremento dei commerci stimolò di nuovo la circolazione monetaria, infatti quasi tutte le città iniziarono a battere piccole monete d'argento, usate per i pagamenti quotidiani per le necessità di tutti i giorni.

Quando il volume di affari si sviluppò maggiormente, fu necessario ripristinare la circolazione di una moneta forte, così dopo la metà del XIII secolo, le principali città italiane coniarono le loro monete individuali d'oro: Firenze il fiorino, Genova il genovino, Venezia il ducato.

Questa diversità di moneta creò non pochi problemi al grande commercio, così si cercò di rimediare al problema con un nuovo strumento, il cambio, nel quale si specializzarono alcuni mercanti che presero il nome di banchieri (poiché esercitavano il loro mestiere sui banchi nelle fiere).

L'urbanizzazione, che assunse dimensioni notevoli, si manifestò sotto due forme: la creazione di nuovi centri e l'ampiamiento di antichi centri di origine romana.

L'enorme sviluppo delle città è collegato all'espansione dei commerci, le città erano le naturali sedi dei mercanti, locali o regionali; i centri posti nei punti strategici delle grandi vie commerciali emergevano come empori, frequentati da mercanti in viaggio, o come sedi di fiere.

Dopo il XIII secolo la città smise di essere soltanto un luogo di scambio e di consumo, diventando un grande centro di produzione di beni e servizi.

I contadini abbandonavano le terre trasferendosi in città per sfuggire alla servitù della terra, poterono solo in parte migliorare la loro condizione, in quanto servivano a quel buon mercato come mano d'opera. In sostanza i contadini vennero sottratti alla servitù della gleba per essere piegati alla servitù della bottega artigianale.

La città medievale vide l'ascesa dei ceti mercantili, che seppero sostituire in molti casi, i vecchi ceti dominanti legati al possesso della terra.

L'istituzione più rappresentativa dell'economia cittadina medievale furono le corporazioni, delle associazioni tra individui che esercitavano lo stesso tipo di mestiere. Nacquero come strumenti di autogoverno dei ceti produttivi, nel momento in cui la divisione e la specializzazione del lavoro si fece più profonda: nelle grandi città si contavano fino ad un massimo di centocinquanta mestieri diversi, tra cui i più numerosi erano quelli legati al settore tessile e dell'abbigliamento. Inizialmente avevano il compito di tutelare l'interesse di una determinata categoria professionale

ed una certa solidarietà con gli iscritti, ma ben presto si inserirono nella più complessa struttura associativa del Comune, diventandone parte integrante del sistema dei poteri cittadini.

Il loro obiettivo principale era la difesa del diritto di svolgere una determinata professione, veniva eliminata ogni forma di concorrenza sul mercato: chi non era iscritto non poteva esercitare alcun mestiere e si imbatteva nelle sanzioni del tribunale corporativo. Altri obiettivi erano la salvaguardia di una certa uguaglianza tra i suoi membri, la verifica della qualità dei prodotti e dei servizi e infine la regolazione del numero degli apprendisti, garanzia fondamentale per la conservazione del sistema. Le corporazioni si dividevano in maestri, che insegnavano i trucchi del mestiere agli apprendisti che successivamente diventeranno titolari di bottega e lavoranti, cioè semplici stipendiati destinati a rimanere alle dipendenze di un padrone.

3. INIZIO DELLA CRISI DEL TRECENTO

Agli inizi del '300, la popolazione europea era cresciuta in modo sproporzionato rispetto ai mezzi di sussistenza, così che il sovrappopolamento spingeva ad allargare le coltivazioni sui terreni marginali, dove le rese diventavano insufficienti. Nei primi anni del '300 ebbe inizio, nell'Europa settentrionale, una fase di piccola glaciazione. Nonostante non si disponesse all'epoca di strumenti adatti per misurare la temperatura, le cronache del tempo documentano un effettivo irrigidirsi del clima, con una concordanza così alta di opinioni da ritenere la notizia certamente vera. La Groenlandia, per esempio, si trasformò in una distesa di ghiaccio e nell'alto Atlantico gli iceberg furono numerosissimi. Gli inglesi smisero di coltivare la vite e gli scandinavi abbandonarono i cereali. In Italia, l'Arno e il Tevere straripavano a causa della piovosità.

L'acquisizione di nuovi terreni subì un freno, si interruppero le opere di disboscamento, in quanto il legno era un materiale estremamente importante (costruzione edilizia e navale) per poter essere distrutto insieme alle foreste. Inoltre molti terreni creduti fertili si rivelarono poco redditizi.

Questi problemi, che potevano essere facilmente risolti con il miglioramento delle tecniche agricole, furono ignorati dai proprietari terrieri in quanto non avevano ormai più interesse ad investire nell'agricoltura. La borghesia preferiva dedicarsi ai commerci, mentre la nobiltà, abituata all'elevato tenore di vita, assorbiva con queste

spese voluttuarie la maggior parte dei redditi. Alcuni studiosi hanno prospettato una spiegazione della crisi in termini sociali: furono i meccanismi della società feudale ad inceppare le potenzialità di sviluppo dell'economia europea. I prelievi attuati da clero e aristocrazia a spese delle popolazioni contadine raggiunsero i limiti. I contadini, tassati e sottoposti a contratti sempre più elevati, si impoverivano insieme alla terra che risultava sfruttata in maniera eccessiva. I mezzadri ed i semplici contadini, non riuscendo più a pagare nemmeno il prezzo originario ed oppressi dai debiti, si ridussero alla stregua dei braccianti o in proletari senza un legame stabile con la terra.

Sfruttati e trascurati, questi contadini diedero vita a numerose rivolte contro ogni forma di autorità, sia politica che ecclesiastica. Mendicanti e contadini si trovarono a volte ad essere guidati nella lotta da nobili decaduti o cadetti in cerca di fortuna e prestigio. Si fecero più acute le tensioni sociali: in località inglesi, francesi e italiane si verificarono tumulti popolari, che assunsero connotati religiosi e confluirono in movimenti ereticali. La prima grande rivolta scoppiò nel '323 nelle Fiandre, ad opera di alcuni proprietari terrieri che, esasperati dalla carestia, si rifiutarono di pagare le tasse. Alla rivolta parteciparono in un secondo momento anche gli artigiani delle città, e la nobiltà impiegò cinque anni per porvi fine. I morti furono migliaia.

Alla coltivazione subentrò l'allevamento, e le leguminose, che impoveriscono il suolo, sono sostituite dai cereali.

Il deficit dei raccolti, produceva un aumento dei prezzi dei prodotti agricoli. Il prezzo del grano quadruplicò costringendo le popolazioni a spendere il loro reddito nell'alimentazione, provocando un calo nella produzione manifatturiera, con conseguente crescita della disoccupazione.

Altri studiosi ritengono che furono le guerre ad aggravare le difficoltà dell'economia europea, poiché nel '300 esse furono più frequenti e più lunghe che nelle epoche precedenti, ed erano combattute da soldati mercenari, che integravano lo stipendio col saccheggio e si trasformavano in briganti.

La cristianità non si espandeva più; la conquista e la coltura di nuovi territori si stava arrestando e non esisteva più una frontiera in grado di assorbire l'aumento della popolazione.

L'espansione commerciale stava arrestandosi: la crisi della costruzione politica mongola in Asia e l'offensiva dei Turchi rendeva impraticabili le vie commerciali con l'Asia e con le fiere della Champagne.

Il settore dell'edilizia segnò un rallentamento a causa dei costi.

4. CONDIZIONI IGIENICO-SANITARIE

Gli uomini del '300 erano ben consci del concetto di epidemia, senza possedere conoscenze sulla prevenzione né sul metodo di cura.

Le condizioni igieniche erano scarsissime: nelle città erano completamente assenti le reti fognarie e le strade ospitavano montagne di rifiuti ed escrementi, rigagnoli di acque nere da cui ognuno si difendeva come meglio poteva: stivali alti, carrozze e perfino trampoli venivano adoperati per evitare di calpestare il sudiciume. Se le città erano abbandonate a sé stesse, non si può dire che l'igiene personale se la passasse meglio. Seppur per motivazioni diverse, infatti, sia la religione cristiana che gran parte dei medici, concordavano sulla pericolosità della pratica del bagno, considerato, da un lato, come un esercizio peccaminoso di eccitazione dei sensi, e dall'altro come una possibile causa di indebolimento fisico e di predisposizione al contagio. L'eredità lasciata dai Romani, i bagni pubblici termali, venivano considerati dalla chiesa come luoghi di perdizione deputati alla promiscuità sessuale, mentre in ambito medico, si diffuse la grottesca convinzione secondo cui i pori della pelle rappresentassero la porta di accesso delle malattie e che, di conseguenza, si dovesse fare il possibile affinché venissero occlusi dalla sporcizia. Ed è proprio per questo che, ad esempio, i neonati non dovevano essere lavati ma unti con oli di rosa, di mirtillo e di cera, in modo tale da ostruire i pori. È facile pensare quindi che, anche la biancheria e l'abbigliamento in generale, subissero lo stesso trattamento del corpo: gli abiti venivano cambiati sporadicamente.

Per quanto riguarda le condizioni sanitarie, nel XIV secolo esse erano praticamente assenti; molti erano i mali che la medicina dell'epoca non riusciva a guarire. Quasi la metà dei bambini periva a causa di malattie infettive prima di compiere i cinque anni. Le giovani morivano di parto e gli uomini morivano per incidenti o in guerre. Guy de Chauliac, proprio in quegli anni, scrisse: “I dottori non forniscono nessun aiuto concreto soprattutto perché sono terrorizzati di visitare il malato”, ma questo concetto era ben radicato nella popolazione. Molti medici del tempo pensavano che la malattia fosse il risultato di un miasma venefico; per neutralizzarlo gettavano sul fuoco polveri aromatiche e accendevano candele. Non poche volte lo sforzo del medico per guarire la gente da malattie viene preso come il tentativo audace e addirittura peccaminoso dell'uomo di voler immischiarsi, per motivo di correzione, negli impenetrabili piani di Dio. Questo era lo scetticismo presente nel Medioevo. In quegli anni vi era la consapevolezza dell'esistenza di altre malattie epidemiche come il vaiolo o il morbillo, tuttavia, poiché chi sopravviveva a tali condizioni risultava immune per il resto della vita, ritenevano che le epidemie riguardassero esclusivamente i bambini. Inoltre non erano a conoscenza della possibilità di contagio tra uomini, considerandole condizioni che interessavano solamente i singoli e ignorando il concetto di trasmissibilità delle malattie.

5. L'ARRIVO DELLA PESTE IN EUROPA

Negli anni venti del XIV secolo la peste aveva fatto la sua comparsa nelle regioni della Mongolia e del deserto del Gobi (a nord della Grande Muraglia cinese, a cavallo tra la Mongolia interna e la Mongolia esterna). La causa scatenante parrebbe esser stata la moria di roditori, in quelle regioni, dovuta alla scarsità di cibo conseguente all'irrigidimento delle condizioni climatiche. In assenza di roditori, le pulci, vettori del bacillo della peste, affamate attaccarono anche l'uomo e gli altri mammiferi.

Essa colpì sia l'occidente che l'oriente. Alcune ricerche contemporanee fanno ritenere che le epidemie di peste che colpirono la Cina tra il 1331 e il 1353 uccisero fino al 65 per cento della sua popolazione. Nel 1393 la popolazione complessiva di quel paese era passata da 120 a 90 milioni, diminuendo perciò del 25 per cento in un sessantennio.

Nella sua avanzata verso l'Occidente sembra che la peste raggiunse per prime le comunità cristiane nestoriane di Issyk Kul, dove gli archeologi sovietici hanno documentato un'alta mortalità negli anni 1338 e 1339, scoprendo anche tre pietre tombali sulle quali viene precisata la peste come causa di morte. Da lì, nel 1345, la peste, che si era mossa per via terra, raggiunse la Crimea.

Si racconta che i genovesi fossero assediati nel porto di Caffa (in Crimea) dalle forze di Yanibeg, khan dell'Orda d'oro. Gli eserciti di quest'ultimo furono colpiti

dalla peste e, per contagiare i nemici rinchiusi tra le mura, Yanibeg ordinò che i morti vi venissero lanciati per mezzo di catapulte. I genovesi non persero tempo nello scaricare i cadaveri in mare, ma non riuscirono a evitare di essere colpiti dalla pestilenza. Si ipotizza che le loro dodici galee, in fuga dall'assedio, portarono la malattia in Sicilia nell'ottobre 1347, in particolare a Messina, dove essa si propagò rapidamente in tutto il Mediterraneo percorrendo le rotte marine.

Nell'oriente bizantino e islamico furono colpiti i grandi porti di Costantinopoli ed Alessandria, nonché Cipro. Subito dopo furono colpite le grandi potenze mercantistiche di Genova, Firenze e Venezia. Le cronache del tempo riportano con giornalistica precisione la terrificante diffusione della malattia. Può sembrare incredibile, ma non appena i marinai misero piede in un porto cominciarono a morire le persone del luogo. Gli stessi marinai, di costituzione più forte e abituati a viaggiare anche in Oriente, continuarono magari a vivere per qualche giorno in più, ma nel frattempo avevano già contagiato centinaia di persone, provocando il disastro del secolo. A Genova e a Venezia si pensò subito che qualche ritorsione divina avesse condannato a morire la popolazione delle due città per i commerci, talvolta anche spregiudicati, operati dai suoi mercanti. Ben presto però ci si accorse che analoghe storie cominciarono a diffondersi anche in altre città, non necessariamente legate ad un "progetto divino" contro l'Uomo. Nel 1348 Gli equipaggi infetti delle navi trasportarono il contagio da Genova a Marsiglia, da dove la peste risalì la valle del Rodano verso nord. Dopo poco tempo raggiunse la

Linguadoca e Montpellier, nell'agosto 1348 anche Carcassonne, Bordeaux, Aix-en-Provence e Avignone, dove nei primi tre giorni del contagio morirono 1800 persone. All'epoca Avignone era la sede papale, ed una delle principali città europee. La peste aveva raggiunto in marzo Tolosa e in maggio Parigi. Anche Spagna, Marocco, Tunisia e Portogallo vennero contagiate via mare dalle galee genovesi. Nel contempo, da Costantinopoli, la peste si trasmise alla Grecia, alla Bulgaria, alla Romania ed in tutti i Balcani.

L'Italia venne contagiata da tre direzioni: dalla Sicilia venne contagiata tutta l'Italia Meridionale ed il Lazio. Da Genova venne contagiata tutta la Lombardia, il Piemonte e la Svizzera. Da Venezia venne contagiata l'Emilia Romagna, la Toscana, il Veneto, L'Istria e la Dalmazia.

La velocità di propagazione del morbo fu fenomenale ed è una riprova dell'estensione delle rotte commerciali intraeuropee.

Da Venezia la peste, passando per il Brennero, raggiunse l'Austria: la morte nera comparve prima in Carinzia, quindi in Stiria, ed infine Vienna, che fu l'unica città in cui ogni moribondo ricevette l'estrema unzione. Dalla Francia settentrionale le direttrici del contagio furono verso l'Inghilterra Meridionale e verso il Belgio e l'Olanda. Dall'Inghilterra il contagio si diresse verso la Scozia, l'Irlanda e la Scandinavia.

Dall'Olanda e dall'Austria il contagio attanagliò le valli del Reno e del Danubio, coinvolgendo nel 1350 Germania, Polonia, Ungheria, Cecoslovacchia. Dalla

Germania venne contagiata la Danimarca e dalla Danimarca venne esportata la peste in Islanda e Groenlandia. Sembra inoltre che la peste sia stata la causa della fine dell'insediamento europeo in Groenlandia, già gravemente decimato dal cambiamento climatico e dalla carestia; le colonie danesi e norvegesi furono completamente abbandonate.

Papa Clemente VI valutò che fossero morte di peste 23.840.000 persone su una popolazione complessiva di 75 milioni, il 31 per cento del totale.

Per capire meglio il livello di devastazione, comparandolo al mondo moderno, dobbiamo immaginare la scomparsa in cinque anni, senza nemmeno un sopravvissuto, dell'intera popolazione dell'India e della Cina.

Alcune città furono colpite in maniera durissima. Se prendiamo in esempio Venezia, le stime più attendibili parlano di un numero totale di vittime, tra dicembre del 1347 e maggio del 1349, compreso tra i 72 e i 90 mila, su un numero iniziale di abitanti pari a 120-150 mila: il 60 per cento della popolazione. Più della dimensione del disastro, sorprende che Venezia prese rapidamente delle misure per limitare l'impatto dell'epidemia. Al primo segno di pestilenza, infatti, la città impose a tutti i vascelli in arrivo di rimanere a largo per un periodo di 40 giorni (da cui il termine quarantena). Inoltre il governo veneziano individuò alcune isole disabitate come cimiteri, dove i corpi dovevano essere interrati ad una profondità di almeno un metro e mezzo. La città non solo non riuscì a controllare o arrestare l'epidemia, ma patì uno dei tassi di mortalità più elevati tra le grandi città.

Milano al contrario ebbe solo 15 mila morti su una popolazione di circa 100 mila abitanti. La città era piuttosto grande, per gli standard dell'Italia settentrionale, ma era priva delle eccellenti barriere d'acqua che possedeva Venezia. Milano avrebbe dovuto quindi essere più esposta alle devastazioni della peste. Tuttavia il governo milanese era sotto il controllo di una potente famiglia autocratica che predispose prontamente il controllo dell'ingresso di persone e merci in città. Nonostante i massimi esponenti di medicina affermassero che il morbo si diffondeva attraverso i miasmi, lo Stato milanese determinò che si trattava di una malattia contagiosa ed agì di conseguenza. Ad esempio ogni famiglia che manifestasse i sintomi d'infezione veniva rinchiusa nella sua abitazione, e poteva approvvigionarsi solo mediante canestri appesi a corde. Si ritiene che in ciò risieda una delle principali spiegazioni del numero relativamente basso di vittime milanesi. Si può azzardare un'altra spiegazione: Milano, con il suo esteso entroterra rurale, disponeva di luoghi in cui molti dei suoi cittadini potevano rifugiarsi, mentre Venezia, rinchiusa nelle sue sovraffollate e umide isole, era un terreno di coltura ideale per il morbo.

Londra potrebbe essere presa in esempio per spiegare il numero il numero di vittime standard nella maggior parte delle città Europee. Si calcola che morì in quella città circa il 20-25 per cento della popolazione.

Nei due mesi tra il 2 febbraio e il 2 aprile 1348, in un solo cimitero furono sepolti 2 mila cadaveri, pari a 34 funerali al giorno. Tra giugno e dicembre, periodo in cui

la peste infuriò a Londra con ancora maggior virulenza, morivano 290 persone al giorno.

Tuttavia, l'epidemia iniziale di peste (quella che solitamente chiamiamo "Peste nera") non rimase un caso isolato. Sappiamo che nel 1361 la popolazione si stava riprendendo, quando il ritorno della peste, quello stesso anno, provocò un decremento demografico che si aggira intorno al 20 per cento. La virulenza della seconda epidemia fu quindi due volte inferiore a quella della prima. Questo attacco fu seguito nel 1369-1371 da un terzo che sembra abbia ucciso dal 10 al 15 per cento della popolazione. Da quel momento in poi, fino al XV secolo, la peste fece la sua ricomparsa più o meno regolarmente a intervalli variabili tra i sei e i dodici anni.

La seconda epidemia si distinse per il fatto che fu maggiormente confinata alle aree urbane.

Gli effetti cumulativi della peste, anche laddove colpì prevalentemente i centri urbani, furono dunque straordinari. Il paesaggio stesso mutò: villaggi abbandonati, fattorie in rovina, campi incolti e man mano riconquistati dalla natura.

Se ci chiediamo in che modo i popoli medievali reagirono di fronte a così tanti morti è possibile trovare un certo numero di risposte. I giovani giuristi bolognesi del tempo furono sorpresi dal crollo della tradizionale scala dei valori, dal vacillamento delle secolari tradizioni della società cristiana. La sensazione di essere vittima di una vendetta divina, ma anche la battuta d'arresto subita dai commerci, l'impotenza

dell'Uomo nei confronti dell'ambiente circostante, la lacerazione dei vincoli familiari e la paura quotidiana della morte cambiarono in brevissimo tempo gli uomini. Ogni giorno erano in molti a morire: vicini di casa, amici, conoscenti e soprattutto familiari. Dappertutto la peste nera causò dei cambiamenti nelle abitudini sociali delle città. Le persone, incontrandosi, provavano le une per le altre dei sentimenti di diffidenza e sfiducia istintiva. Ad essere in pericolo non erano solo i commerci e l'approvvigionamento dei viveri, ma anche le amicizie e i legami familiari. L'amore per il prossimo, la compassione ed il rispetto andarono con l'affievolirsi. Fu un'ecatombe sociale.

I rapporti tra persone andarono imbarbarendosi. I padri, di fronte ai figli ammalati, si rifiutavano di restar loro accanto. Chi aveva il coraggio di avvicinarsi ai parenti ammalati, cadeva colpito dal morbo egli stesso ed era votato alla morte che sopraggiungeva dopo tre giorni. Morivano perfino i gatti e gli animali domestici, polli, conigli e uccellini.

La fuga era forse la reazione più naturale durante un'epidemia. L'insorgenza della peste a Firenze fu raccontata da Boccaccio nel suo Decamerone, in cui un gruppo di uomini e donne fiorentini trascorsero il tempo in volontario esilio raccontandosi storie. Molte delle novelle contenute nel libro mettono in risalto il secondo tipo di reazione di carattere psicologico; una risposta "epicurea" alla peste nera: infilarsi nelle taverne, gli individui si comportavano come se ogni giorno fosse l'ultimo. Molti ricordano come le leggi avessero perso di significato: uomini e donne

vivevano senza onore o riguardo per la propria reputazione, dedicandosi al lusso e alla vita sfrenata. Uno dei fattori in gioco dovette essere il collasso dell'apparato ecclesiastico. Se molti preti rimasero ad impartire i sacramenti ai malati fino a morire essi stessi, molti presero le distanze dai loro parrocchiani. Molti, sentendosi abbandonati dalle istituzioni e dalla gerarchia religiosa, si indirizzarono ai piaceri e alle occupazioni della vita terrena.

In tanti tuttavia continuavano a trovare consolazione nella religione. Si cercava di evitare l'infezione o di sfuggire alla morte con un'intercessione di tipo religioso davanti a Dio. Alcuni individuaronò nella peste una punizione divina e si riversarono nelle strade bande di penitenti che giravano le città in processione flagellandosi.

Un'altra reazione dei popoli medievali che dobbiamo necessariamente prendere in considerazione è l'individuazione del capro espiatorio negli Ebrei, accusati di aver sparso il morbo per appropriarsi delle ricchezze. A nulla valsero le proteste del papa e dei pochi "illuminati", che affermarono che gli ebrei si ammalavano come tutti gli altri; negli anni della peste questi vennero perseguitati come nessun altro, se non i lebbrosi.

6. CONSEGUENZE ECONOMICHE DELLA PESTE NERA

Può suonare strano, ma la maggioranza delle persone che sopravvissero alla pandemia godettero di standard di vita migliori. Gli affitti agricoli crollarono e la scarsità di manodopera portò ad un aumento dei salari giornalieri dei lavoratori, da cui ne conseguì anche un miglioramento della dieta che includeva più carne, pesce fresco, pane bianco e birra. La diminuzione della domanda di cereali, infatti, rese possibile utilizzare la terra per altri scopi, come il pascolo e la produzione di lana. L'allevamento bovino fu reso possibile con la creazione di pascoli irrigui (nella bassa lombarda), mentre l'allevamento di pecore si sviluppò principalmente in Inghilterra e Spagna.

In campo manifatturiero la crisi della produzione laniera, provocata dal calo della domanda e dall'aumento dei salari (causato dalla scarsità di manodopera), portò allo sviluppo di "manifatture rurali" e di lavoro a domicilio (specie in Inghilterra e nelle Fiandre), favorendo sistemi di produzione più vantaggiosi per i proprietari e più rispondenti alle nuove esigenze del mercato. In altre aree si sviluppò la manifattura della seta (in città come Firenze, Milano, Bologna).

L'aumento del costo della manodopera richiese una maggiore meccanizzazione del lavoro, così il tardo Medioevo divenne un'epoca di notevoli innovazioni tecniche. Per citarne solo alcune, la riacquistata crescita nei commerci provocò lo sviluppo delle scienze bancarie e delle tecniche contabili. Alcuni studiosi sono soliti pensare che, tra le innovazioni, anche l'evoluzione della tecnica delle armi da fuoco sia da

ricondere alla scarsità di soldati. Un altro esempio di invenzione tecnica è la stampa. Fino a quando i compensi degli amanuensi erano rimasti bassi, la copia a mano era una soluzione soddisfacente per la riproduzione delle opere. L'aumento del costo del lavoro diede il via a una serie di esperimenti che sfociò nell'invenzione della stampa a caratteri mobili di Gutenberg.

Le grandi compagnie bancarie cominciarono a differenziare gli investimenti puntando sulla mercatura e sulla terra. Contemporaneamente riformarono la propria organizzazione interna introducendo un sistema “a filiali autonome” che dura ancor oggi. Come i banchieri, anche i grandi borghesi e gli ecclesiastici uscirono dalla crisi più ricchi di prima acquisendo il controllo di estesi poderi e di antichi “usi civici”, tanto importanti per la sopravvivenza della popolazione rurale.

In varie città, mercanti e artigiani cercarono di compensare le maggiori spese allungando la giornata lavorativa. A tal fine, in molti luoghi di lavoro fu introdotta un'apposita campana, che prese a ritmare il tempo dei lavoratori urbani. Questi non lavoravano più, come i contadini, dall'alba al tramonto. Al contrario, a prescindere dalla stagione, si fissò un preciso orario di lavoro, che oltretutto non coincideva più con i tempi della Chiesa. Si trattò di un vero processo di appropriazione del tempo da parte degli uomini d'affari, che trovò una più completa realizzazione quando si procedette alla suddivisione della giornata in parti uguali, non soggette al variare delle stagioni.

Uno Statuto dei lavoratori venne approvato nel 1351 dal governo inglese. In questo scenario, fu la prima volta in cui un governo cercava di microgestire l'economia. Si tentò di fissare i salari ai livelli in cui si trovavano prima della pestilenza, rendendo un crimine rifiutare il lavoro o rompere un contratto esistente, imponendo multe a coloro che trasgredivano. Il sistema fu inizialmente applicato attraverso speciali giudici dei lavoratori e poi, dal 1360 in poi, attraverso i normali giudici di pace, in genere membri della nobiltà locale.

Nel corso dei successivi decenni, le opportunità economiche aumentarono per i contadini inglesi. Alcuni braccianti assunsero incarichi specialistici che in precedenza sarebbero stati loro vietati, mentre altri passarono ad altri datori di lavoro o diventarono dipendenti in famiglie più ricche. Questi cambiamenti si avvertirono in tutto il sud-est dell'Inghilterra, dove il mercato di Londra creò una vasta gamma di opportunità per agricoltori ed artigiani.

I salari continuarono ad aumentare e tra il 1340 e il 1380 il potere d'acquisto dei lavoratori rurali aumentò di circa il 40 per cento. Con l'aumentare della ricchezza delle classi inferiori, nel 1363 il Parlamento introdusse nuove leggi per impedire loro di consumare beni costosi precedentemente accessibili solo dall'élite. Queste leggi sontuose si rivelarono inapplicabili, ma le più ampie leggi sul lavoro continuarono ad essere applicate con fermezza. Furono introdotte altre leggi per controllare il prezzo del cibo e addirittura per limitare il numero di donne che

potavano indossare tessuti costosi. Ma questo tentativo di regolare il mercato non funzionò. L'applicazione della legislazione sul lavoro portò al suo aggiramento e a proteste. In particolare nel 1381 scoppiò una rivolta dei contadini, appoggiati da numerosi predicatori itineranti (i "lollardi") che sostennero, con argomentazioni di tipo religioso, la necessità di un radicale mutamento dell'ingiusto assetto sociale esistente.

Più in generale sul lungo periodo, i salari reali aumentarono perché il livello della popolazione ristagnava a causa dei periodici focolai di peste.

I proprietari terrieri faticarono a venire a patti con i cambiamenti nel mercato fondiario derivanti dalla perdita di popolazione. Progressivamente la gestione diretta dei poderi divenne sempre più rara mentre cominciò a diffondersi una forma di conduzione mezzadrile che tanta parte ebbe nella definizione degli assetti culturali, economici e paesaggistici dell'Europa intera.

La Chiesa, cui moltissime vittime dell'epidemia avevano lasciato in eredità i propri beni, uscì dalla Peste Nera più ricca, ma anche meno popolare di prima. Non era riuscita a dare una risposta soddisfacente al perché Dio avesse messo l'umanità alla prova in maniera tanto dura, né era riuscita ad essere vicina al proprio gregge quando il bisogno era più grande.

Si verificò una migrazione di massa, dato che le persone approfittarono delle opportunità di spostarsi in terre migliori o d'intraprendere attività commerciali nelle città. Ricordiamo che le terre abbandonate erano principalmente quelle che

rendevano poco, il cui contributo era necessario solo nei periodi di crescita demografica. Inoltre la peste aveva decimato soprattutto la popolazione delle città; per i contadini si aprì quindi la possibilità di una fruttuosa emigrazione verso i centri urbani.

Emerse una nuova classe media di uomini, ossia persone che non erano nate tra i proprietari terrieri ma che riuscivano a guadagnare abbastanza ricchezza in eccedenza da acquistare appezzamenti di terreno. Il drammatico cambiamento nella popolazione causato dalla peste nera portò anche a un'esplosione nella mobilità sociale, e i tentativi del governo di limitare questi sviluppi seguirono e provocarono a loro volta tensioni e risentimento.

7. ANALOGIE E DIFFERENZE CON LA PESTE NERA

Possiamo trovare varie analogie tra la peste nera del XIV secolo e quella del XVII. Anche dopo la crescita della popolazione che aveva caratterizzato il '500, l'Europa andò incontro a un secolo di crisi demografica a partire dal 1570.

Dopo la peste nera del '300 in Europa vi furono ondate di epidemie di peste che culminarono con la più grave: l'epidemia del 1628-1648 (contemporanea alla guerra dei Trent'anni). Come nel Trecento la popolazione era già indebolita da carestie e carenti condizioni igieniche.

Nel 1629 la peste fu portata nel Nord Italia, controllato dal Sacro Romano Impero, dai Lanzichenecchi scesi dalla Germania per sedare i tumulti generati dai mendicanti e dai vagabondi, che avevano preso d'assalto le città per cercare condizioni migliori rispetto alle campagne colpite da una carestia. La diffusione in tutto il Nord nel corso del 1630 fu velocissima e oltre a causare ingenti danni all'economia, stravolse tutto il sistema socio-familiare: spesso i parenti malati o morti venivano abbandonati.

Le autorità vietarono feste e viaggi e con delle ronde si controllarono i punti di accesso alla città in modo da non far entrare persone contagiate. Gli untori, coloro che erano accusati di spargere il contagio, vennero puniti.

I ricchi erano curati a casa, mentre la maggior parte delle persone malate veniva trasferita nel lazzaretto, luogo di confinamento e d'isolamento dove potevano avere cure gratuite da medici coperti da lunghe vesti e da maschere e le famiglie del

malato ricevevano cibo gratuito. Fu istituito un corpo speciale di immuni alla peste detti “i monatti”, che venivano pagati per portar via i corpi dalle case e seppellirli in fosse comuni. Costoro, però, spesso si approfittavano della loro autorità, e derubavano le case dei morti.

La Chiesa, per attenuare la peste, fece delle lunghe processioni e riti, che però ebbero effetto contrario a quello previsto: infatti, radunando tutta quella gente, contagiata e non, si allargò l’epidemia, e Milano fu in preda al morbo.

C’era il terrore degli untori, persone che ungevano con olio infetto i portoni delle case dei cittadini, contagiandoli. Vennero uccisi molti innocenti, che, comportandosi in modo strano o chiedendo cose particolari venivano presi come untori.

Dal punto di vista economico la peste del ‘600 portò molte ripercussioni negative. Infatti quando in una città o in una zona dalle autorità preposte veniva dichiarato lo stato di morbo contagioso, ne seguiva che immediatamente venivano a cessare ogni scambio ed ogni contatto esterno. A seguito del blocco delle attività commerciali e produttive, derivava la disoccupazione del popolo minuto, degli artigiani e dei mercanti e, anche per la grave carestia presente, la morte per fame.

Possiamo dire con certezza che, rispetto alla peste del Trecento, lo Stato fu capace di intervenire in modo decisamente più positivo. La capacità di questo di mettere in atto determinati provvedimenti durante una crisi grave e costosa dà un’idea dell’efficacia con cui il governo era riuscito ad imporre un sistema ordinato e

burocratico alla popolazione. In un anno normale le entrate cittadine ammontavano a 28 mila scudi (approssimativamente 2300 scudi al mese). L'epidemia costò almeno 9100 scudi (840 al mese) equivalente al 36 per cento delle entrate pubbliche. Come poteva una cittadina affrontare un simile esborso di pubblico denaro, soprattutto in un periodo di crisi che, per sua natura, comportava il crollo della base imponibile? Gli archivi dell'ufficio di sanità dimostrano che solo il 3 per cento del denaro speso per fronteggiare l'epidemia provenne in realtà dai canali finanziari normali. Poiché comunque si doveva provvedere alle spese ordinarie e considerato che le entrate decrescevano in maniera netta in tempo di peste, il 52 per cento del budget dell'ufficio provenne dall'accensione di prestiti, mentre un sorprendente 45 per cento del denaro arrivò attraverso la beneficenza. Tramite la beneficenza, controllata dai magistrati nel ruolo di amministratori, gli stati non erano costretti a tassare e gli uffici di sanità potevano disporre, a loro discrezione, di ingenti somme di denaro e utilizzarle per acquistare il cibo necessario per i malati del lazzaretto e per i salari dei lavoratori dell'ospedale. Quanto detto mette in risalto tutta una serie di elementi che caratterizzarono i decenni successivi allo sviluppo, da parte di città italiane, di provvedimenti volti al contenimento delle epidemie. L'entusiasmo dello Stato per questi provvedimenti è evidente dalla disponibilità di sborsare somme enormi di denaro. Il ruolo importante della beneficenza dimostra come la società la utilizzava per accantonamenti utili nei periodi di crisi. In sostanza i fondi privati controllati da magistrati fungevano da sistemi di previdenza sociale.

8. CONCLUSIONE

Il periodo seguente alla Peste nera fu, secondo lo storico dell'economia Christopher Dyer, un periodo di "agitazione, esaltazione, rabbia, antagonismo e creatività". Non dovremmo dimenticare la reazione psicologica impulsiva. La Peste nera vide un aumento di aggressioni antisemite e xenofobe. La paura e il sospetto verso gli stranieri cambiarono i modelli commerciali. L'immediata reazione del governo fu di frenare la tendenza economica di domanda e offerta. In realtà i governi dovrebbero fare molta attenzione a gestire le ricadute economiche. Mantenere lo status quo per gli interessi acquisiti può innescare disordini e volatilità politica.

Può essere significativo citare tre concetti utilizzati da Giovanni Filippo Ingrassia, importante medico palermitano del Cinquecento, nel suo *Del pestifero & contagioso morbo* (1576). La peste, secondo l'autore, doveva essere combattuta con "oro, fuoco e forza". L'"oro" stava a indicare le ingenti quantità di denaro da investire per sostenere il blocco delle attività produttive in caso di pestilenza. Il "fuoco" serviva a bruciare e igienizzare tutte le proprietà degli appestati, che venivano considerate "pestilenziali", cioè possibile fonte di contagio. Infine, la "forza" era necessaria per punire severamente chiunque trasgredisse alle disposizioni di isolamento e denuncia dei malati in caso di epidemia. Si tratta di concetti che, pur con le dovute differenze, valgono anche ai nostri giorni: per far fronte all'emergenza, infatti, servono sostegni economici, è necessario igienizzare

luoghi e strutture e far rispettare rigidamente le nuove disposizioni sanitarie. La storia umana, politica e sociale, invece, insegna che ci sono due strade da prendere, immediatamente e senza esitazioni, al principio di una nuova epidemia. Innanzitutto, l'isolamento degli ammalati e l'interruzione di qualsiasi tipo di rapporto sociale ed economico all'interno e all'esterno della popolazione. Certo, ciò può comportare un costo economico molto elevato, ma il caso dell'epidemia di peste a Venezia del 1576 dovrebbe costituire un esempio e un monito imprescindibile. Il senato veneziano, quando si osservarono i primi casi di peste, esitò a promulgare le leggi di quarantena già ben strutturate per questo tipo di epidemia, per timore di ripercussioni sull'economia della città. Ebbene, quest'esitazione portò alla più ampia diffusione del contagio che portò alla morte un terzo della popolazione e mise ancora più in ginocchio l'intera città. Quindi, non si devono temere danni economici che l'esitazione non può che aggravare, ma si devono introdurre, istantaneamente, forme di contenimento e, allo stesso tempo, robuste forme di sostegno "statale" all'economia.

Al termine di ciascuna emergenza di salute pubblica ci sono sempre vincitori e sconfitti da un punto di vista economico. Nel contesto della Peste nera, le élite cercarono di rafforzare il proprio potere, ma il cambiamento della popolazione sul lungo periodo impose un certo riequilibrio a vantaggio dei lavoratori, sia in termini di salari e mobilità, sia nell'apertura di nuovi mercati per la terra (la principale fonte

di ricchezza dell'epoca) a nuovi investitori. Il declino della popolazione incoraggiò anche l'immigrazione, pur se per lavori poco qualificati o malpagati.

Sono tutte lezioni che rafforzano la necessità di reazioni misurate e attentamente studiate da parte dei governi.

BIBLIOGRAFIA

- Bell R. Adrian. Prescott Andrew. Lacey Helen. *What can the Black Death tell us about the global economic consequences of a pandemic?*. In “The conversation”. Marzo 2020
- Hatcher John. *La morte nera. Storia dell'epidemia che devastò l'Europa nel Trecento*. S.l. Bruno Mondadori (2008) Traduzione dall'inglese di Federica Chiocchetti.
- Naphy William. Spicer Andrew. *La peste in Europa*. S.l. il Mulino (2004). Traduzione di Giovanni Arganese.